

Nuti-Verdone duello in vista

Buone notizie, per gli italiani, sul fronte incassi. E un duello si profila all'orizzonte, quello tra i comici Nuti e Benigni. Dopo tante delusioni di inizio stagione e le batoste per i nostri film visti a Venezia, nello scorso weekend la coppia Nuti-Ferilli con «Il Signor Quindici» si è conquistata un bel terzo posto in classifica. Ma il pezzo da novanta deve ancora arrivare. È «Gallo cedrone», la commedia di Carlo Verdone che uscirà il 16 ottobre in circa 330 sale, destinate via via ad aumentare. Si scontrerà, oltre che virtualmente con il collega toscano, anche con gli americani «L'uomo che sussurrava ai cavalli» di Redford, «Tutti pazzi per Mary» e con il super tecnologico «Small Soldiers» di Joe Dante. Ma sono molti a scommettere sul comico romano.

Da poliziotto a giornalista, ma senza Rex

L'attore Tobias Moretti gira un fanta-thriller tv diretto da Cinzia Th Torrini

DALL'INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

CANNES Uno strano venditore si aggira al mercato internazionale della tv (MIPCOM) di Cannes. Allo stand Rai, dove si è presentato per offrire i prodotti del marchio inglese Ardent, ha lasciato tutti di stucco più che con i titoli in listino col suo titolo personale. Benché infatti il suo biglietto da visita sia borghesemente intonato a Mr. Edward Windsor, si tratta proprio del figlio di Elisabetta II, fratello dell'erede al trono. E se nel regno d'Inghilterra anche i principi lavorano, in Italia ci sono disoc-

pati di lusso come Giancarlo Soderano. L'ex dirigente Rai e ex direttore di Canale 5, si definisce, infatti, uno dei disoccupati più felici d'Italia. Anzitutto perché si è concesso un anno sabbatico per studiare il settore e poi perché non è disoccupato per niente. È infatti presidente degli Incontri di cinema di Sorrento che quest'anno saranno dedicati alla Spagna. Sulla sua uscita da Mediaset si limita a dire che «l'azienda non poteva dire di no a Costanzo» e che, d'altra parte, avendo firmato un contratto come direttore di rete, dopo 3 mesi di proposte modeste, si è considerato sciolto da ogni impe-

gno. Il che non significa disimpegno, infatti sta per partire per gli Usa, dove si interesserà della Web Tv, nuovo sistema di trasmissione futuribile.

Intanto il mercato vero e proprio cammina e si evolve anche nelle forme spettacolari. La comparsata e germanica Beta ha organizzato un affollatissimo meeting dove ha presentato anziché i soliti «promo» uno spettacolo interpretato dai suoi venditori, che hanno ballato e cantato nell'entusiasmo generale. Gli italiani sono molto più compassati. Si danno un gran da fare qui anche i pochi produttori indipendenti, che la-

vorano comunque sempre per il duopolio Rai-Mediaset. Una novità piuttosto curiosa è quella proposta dalla Aran di Marco Bassetti: un telefilm interpretato da Luca Laurenti che non è ancora stato comprato né da Rai, né da Mediaset, ma sembra molto appetibile. Appartenendo al genere delle sitcom, non dovrebbe avere difficoltà a diventare serie. Per Mediaset invece Aran ha prodotto *Tutti gli uomini sono uguali*, che racconta le avventure di tre uomini lasciati dalle mogli. Gli 8 episodi sono pronti ad andare in onda su Italia 1 il 18 di questo mese. Invece la Red Film del professor

Rossini (ex direttore di Raiuno) sta per andare in video (Rai) con *Ik-Bal*, diretto da Cinzia Th Torrini. Intanto la stessa regista sta girando *Ombre*, un mystery thriller interpretato da Tobias Moretti, l'attore austriaco che si è stufato di fare la spalla a un cane. La vicenda, che oscilla tra il nostro vecchio *Segno del comando* e il più recente *Millennium*, racconta del ritorno ai tempi nostri di un serial killer del Seicento. Tobias gli darà la caccia non come poliziotto a due zampe, ma come giornalista. Il che non sappiamo se sia meglio di fare la spalla a Rex.

Z
a
p
p
i
n
g

DIETRO
IL MITO

Il semiologo: sfida una ipocrisia che non c'è più
Ma i suoi testi kitsch sanno essere interessanti

Fenomeno Zero La trasgressione formato famiglia

Riparte il tour. Tutto esaurito e cd a pioggia
Fabbri: un'icona che neutralizza il sesso

Due immagini
di Renato Zero
Qui di fianco
una foto recente
In basso il cantante
negli anni Settanta
quando amava
i lustrini
e i travestimenti



Note
sparse

Articolo 31
in tour

Prenderà il via il prossimo 13 novembre da Torino (Palastampa) il nuovo tour degli Articolo 31, intitolato «Nessuno tour '98». La band proseguirà la tournée a Firenze (14, Palasport), per trasferirsi poi a Genova (16, Palasport). Le altre città toccate dal tour sono Milano (17, Filaforum), Brescia (18, Palasport), Trieste (20, Palasport), Treviso (21, Palasport), Padova (23, Palasport), Forlì (27, Palasport) e Roma (30, Palasport). I concerti di Jax e DJ Jad saranno aperti da Xsens e Gemelli Diversi.

ALBA SOLARO

ROMA I palasport si aprono e si riempiono davanti a lui, si spalancano le porte delle classifiche, si moltiplicano le generazioni sugli spalti. Ieri lo seguivano i ragazzini e le ragazzine, oggi ci trovi anche la mamma e il nonno. Renato Zero, ovvero la trasgressione formato famiglia. Oppure no?

Il cantautore romano ha ripreso da poco il suo ennesimo trionfale tour, interrotto qualche mese fa a Verona per via di una brutta caduta. Con il nuovo album, *Amore dopo amore* (ha già venduto 500mila copie), è tornato ai suoi bagni di folla. Otto «tutto esaurito» al Palaeur di Roma, dove è in scena fino a venerdì e dove tornerà dal 26 al 30 ottobre, dopo aver toccato Milano (dal 19 al 21). E quel che colpisce, ancora una volta, sono le dimensioni del suo successo, della sua popolarità. Zero, l'istrione dal linguaggio ecumenico, il profeta saltimbanco, con il suo cerone, gli occhi truccati, i costumi di scena che paiono rubati ad una *gay revue*: la cultura popolare italiana non ha avuto, nella sua età moderna, altre icone che richiamassero in maniera così decisa l'ambiguità sessuale, il travestitismo, e per di più senza minimamente turbare l'animo cattolico del paese. Com'è possibile? «È possibile - ci risponde il semiologo Paolo Fabbri - perché in Renato Zero l'ambiguità sessuale non ha mai veramente giocato sul raddoppio. È questa la cosa buffa: lui non ha mai proiettato un'immagine che fosse al tempo stesso uomo e donna, come altre icone dell'ambiguità rock, per esempio David Bowie. Lui non è né l'uno né l'altro, è un uomo e la nega, è una donna e lo nega. È l'esatto opposto del protagonista del Rocky Horror Picture Show, che in giarrettiere e calze nere cantava allegramente "I'm a transvestite from Transilvania". Zero in realtà è un'icona che neutralizza la sessualità».

Ma come, con i suoi rossetti, i suoi trucchi, neutralizza la sessualità?

«Sì, è una sorta di Fregoli del pop: il travestimento come negazione

dei due tratti sessuali. A me, devo essere sincero, questa sua immagine non piace molto. Mi sembra che non ci sia nulla di veramente trasgressivo in lui. Zero è l'eroe della neutralizzazione. Di più: egli ci appare in scena come la spaziosa della sessualità».

E quindi per questo non fa paura.

«Quando lo guardo la sua faccia mi appare come infarinata, bianca, una faccia chapliniana, una maschera bianca dove il desiderio si svuota. Se vogliamo cercare un suo simile nel mondo dello spettacolo, mi viene in mente, ad esempio, Beppe Barra; anche lui col volto c'è un'oscurità pericolosa, inquietante. Renato Zero lo vedi, ti incuriosisce, ti diverte, ma poi te ne vai e non ti lascia nulla, solo dei segni».

I suoi fan lo ammirano perché ha avuto il coraggio di sfidare l'ipocrisia, il perbenismo.

«Sì, ma in realtà sfida un'ipocrisia che non esiste più. La sua è pura rappresentazione, un po' come nel rap più sboccato e violento: pura rappresentazione, gesticolazione. Sai, ci si dovrebbe chiedere, con una frase di Baudrillard: e adesso, dopo l'orgia, cosa facciamo? Negli anni Quaranta o Cinquanta Renato Zero avrebbe travolto la gente, sarebbe stato veramente perturbante, ma oggi è un simulacro della trasgressione in un mondo che ha già consumato tutte le trasgressioni possibili e a cui non resta più che consumare il simulacro. Mi viene in mente il Cavaliere Inesistente; ecco, potremmo dire che Zero è il Trasgressore Inesistente».

E anche l'icona di una romanità che forse non esiste più, quella delle borgate, degli emarginati, della gente



pronta ad aiutarsi; e quando canta la paura di invecchiare e rimanere soli, non si rivolge solo ai ragazzini.

«Certo, ed a questo punto di vista è anche sofisticato, e per questo è interessante che uno così sia anche tanto popolare. Attenzione però, io prima non parlavo delle sue canzoni. I suoi testi magari so-

no kitsch ma sanno essere anche molto ironici e interessanti: le sue canzoni a volte mi sono anche più simpatiche della sua persona».

Lo sa che ha annunciato di volersi buttare in politica, per spingere il suo progetto Fonopoli?

«Spero proprio di no. Ma se lo fa, glielo Zero in condotta...».

PENSIERI DA FAN

«E io lo voterei sindaco di Roma»

ROMA Si chiama Lao, fa il cantautore e da quando aveva dieci anni è un «sorcino» convinto. «Seguo Renato Zero dal 1973 - racconta - e da allora non ho mai smesso di comprare i suoi dischi».

Cosa ti piace di lui?

«È un grande artista in scena, un vero animale da palcoscenico».

È per questo, secondo te, che rischi di tanto successo?

«Beh, piace per il senso di trasgressione che emana. Molti la nascondono, ma lui no. Ha sempre sbattuto in faccia a tutti la sua omosessualità. All'inizio, la gente lo ha criticato e condannato, facendogli pagare uno scotto molto alto. Ma poi lo ha amato e continua ad amarlo. Ha vinto lui. A tutt'oggi Renato è uno dei pochi cantanti italiani, come Cocciantone e Baglioni, in grado di riempire l'Olimpico. Nemmeno Ramazzotti, che pure è un grande, ce l'ha fatta».

Perché le sue canzoni catturano un pubblico tanto vasto?

«Le canzoni sono belle e i testi sono universali. A ognuno di noi è capitato di pensare "non mi devo arrendere mai": Renato l'ha detto nel '79. Ti potrei fare decine di esempi. Ecco perché ha ammiratori dai 5 ai 70 anni».

«Sorcini» si nasce?

«Ci si può anche diventare. Ti devi riconoscere in quello che canta Zero: questo è un mondo senza regole e tutto il resto è vita».

È vero che hai conosciuto Renato di persona?

«Sì, sono anche suo amico, ma devo dire che nella vita di tutti i giorni è molto diverso da come appare in palcoscenico. Personalmente stimo l'artista più dell'uomo».

Se si buttasse in politica, lo voteresti?

«Come sindaco sì. Renato ama molto Roma e questo non è più un mondo di ruoli: il cantante fa l'imprenditore, l'imprenditore fa il falegname... È un po' un macello, come dice lui».

Che ne pensi dei tanti look che ha cambiato nel tempo?

«Mi piace quello di adesso, un po' più maschile. Ma non mi dispiace nemmeno il look con i lustrini e le piume. In fondo è folklore...»

La canzone che preferisci?

«Vivo, ma ce ne sono una cifra che mi piacciono».

Qualcuna legata a tuoi ricordi personali?

«Nei giardini che nessuno sa: stavo molto male in quel periodo e mi ha aiutato a tirare avanti, senza arrendermi».

PARLA
IL «SORCINO»
«Lo conosco
Eppure
preferisco
l'artista, che è
grande,
all'uomo Zero»

«Canto per gli emarginati»

Dalle prime esperienze sul palco all'esplosione del mito

ROMA «Perché mi sono voluto chiamare Renato Zero? Perché gli amici mi dicevano: sei uno zero. E poi perché zero è l'infinito, è l'eternità».

Renato Zero è nato in realtà Renato Fiacchini, 48 anni fa in una famiglia della piccola borghesia romana, papà poliziotto e mamma casalinga, sfrattati dal centro e finiti nel quartiere periferico della Montagnola, in un condominio tutto di poliziotti: «Cen'erano 136 nel mio palazzo, e mi guardavano sempre male per via dei miei capelli lunghi», ricorda lui. Il gusto per il travestimento è una passione che ha coltivato da bambino, rubando gli abiti dal baule della nonna. Da adolescente ha scoperto le tinte di lures, gli occhiali da diva, i tacchi alti: «Amo il palcoscenico - ebbe a dire alcuni anni fa - il travestimento, il fondotinta, il rossetto, e la mia ambiguità, perché sono mie. Esistono perché esisto io, da tredici anni, da sempre. Sono io, sono vero tanto quanto sono finti gli abiti lucenti e la decadenza del mio show». È passata alla leggenda la storia di Renato che si cambiava d'abito e si truccava al buio dei portoni prima di scappare nei locali dove si suonava. Il suo debutto? Precoce. A 14 anni, in un locale chiamato Ciak, nei pressi della Stazione Termini, un posto che non esiste più. Ma che gli dà con-

fidenza, non solo con la sua voce ma anche con il suo modo di stare su di un palco. Così, nel '65, quando varca il portoncino del mitico Piper, non ci mette molto a farsi notare da un coreografo italoamericano chiamato Don Lurio, che gli offre di fare il ballerino in uno show televisivo di Rita Pavone. Poi arriva il musical «Hair», l'amicizia con Loredana Berté, i primi dischi, i mega-successi: vendite album, milioni di copie vendute, decine di tournée col tendone di Zerolandia tra una tifoseria da stadio e una popolarità ai confini col mistico.

Tra i suoi maestri Zero ci mette i Beatles, Dylan, Ray Charles e Luigi Tenco, ma sono i suoi incredibili, coloratissimi travestimenti, gli eccessi e l'istrionismo del suo personaggio, i suoi sermoni contro la droga, la sua romanità col «core in mano», a fare presa e cementare quello che presto diventa il suo esercito di «sorcini». Lui, il pifferaio magico, spiega: «Forse i giovani mi credono perché non rompo i coglioni con falsi moralismi, perché prima di cantare per loro, canto per me. E per gli emarginati, per i figli di questa epoca abbandonati e condannati ingiustamente, per i drogati e per tutti quelli che sono soli».

Catolicissimo («sono nato in una famiglia con tre zii preti»), ma anche «molto severo con

l'inquisizione, con certi atteggiamenti dettati da una falsa interpretazione della religione», ama dichiarare che il sesso non è importante, che quel che conta è l'amore e l'amicizia, e che i suoi migliori amici sono «travestiti, poliziotti, puttane, ladri, emarginati». Ha provato a raccontarsi anche al cinema, nel 1979, con «Ciao Ni», e in televisione ha condotto «Fantastico Tre» nell'82, tra Raffaella Carrà, Corrado, e i capistruttura Rai con cui litigava tutti i giorni perché gli chiedevano di cambiare alcuni passaggi delle sue canzoni. Zero non ama il mondo del potere, ma con il potere ha molto a che fare. Ai festival politici però non è mai andato a cantare: «La politica - dice - è un servizio metereologico: segue gli sbalzi d'umore della gente, e non ci azzecca mai». Eppure proprio in questi giorni si è dichiarato disposto a buttarsi in politica per riuscire a mandare in porto il suo progetto Fonopoli, il sogno di costruire una «città della musica». Gran parte dei suoi incassi vanno ormai a finire in questo progetto: «Sono molto meno ricco di quel che la gente pensa - dice - Pago le tasse e dò molti soldi in beneficenza. E sono cresciuto in una famiglia non agiata: se un giorno dovessi rimanere senza un soldo, la povertà non mi coglierebbe impreparato».

AL. SO.

R.B.

